

RASSEGNA STAMPA
21 febbraio 2013

CONFINDUSTRIA CATANIA

Rapporto Istat: Italia a due facce nella competitività **Confindustria**: in due mesi persi 186mila posti Ordini crollati a dicembre

■ Negli ultimi due mesi del 2012, secondo le stime del Csc, sono stati 186mila i posti di lavoro persi. Crollo degli ordini a dicembre: l'Istat segnala il calo sia rispetto a novembre (-1,8%) sia rispetto a novembre 2011 (-15,3%). Dal primo rap-

porto Istat sulla competitività, emerge che nel confronto 2012-2010 (gennaio-novembre) 45mila imprese esportatrici hanno aumentato le vendite all'estero dell'1%, ma le Pmi sono in difficoltà.

Bocciarelli, Orlando, Romano > pagina 5

Persi 186mila posti in due mesi

Il Centro studi **Confindustria** 2013 peggio del previsto, calo del Pil oltre l'1,1% stimato

La ripresa globale

Confermata l'espansione Usa e dei Bric, segnali incoraggianti anche nell'eurozona

FATTURATO E ORDINATIVI

Secondo l'Istituto di statistica lo scorso dicembre il calo tendenziale dei ricavi è stato del 6,3%. Il crollo è a due cifre per le vendite interne

Luca Orlando
MILANO

■ Il 2013 andrà peggio del previsto. Il Centro Studi di **Confindustria** anticipa una revisione al ribasso delle stime per l'anno in corso, che già vedevano il Pil italiano in discesa dell'1,1%. L'ulteriore correzione è legata all'eredità negativa già acquisita dal 2012 (-1%), ma anche all'estrema fragilità e debolezza del quadro complessivo, appesantito da una fiducia delle famiglie ai minimi storici, da un mercato del lavoro che in soli due mesi perde 186mila occupati, da una domanda interna debole, dalla scarsità e dal costo eccessivo del credito. Il tutto in un contesto internazionale che invece volge lentamente al bello, con un'economia globale che «riprende slancio», spinta in particolare da Stati Uniti e Bric's. E a pochi giorni dal pessimismo espresso da Draghi sull'economia reale del continente, **Confindustria** indica segnali «incoraggianti» anche nella zona euro, grazie in particolare al miglioramento della fiducia tra imprese e consumatori. Certo, la ripresa non è affatto omogenea, e mentre la Germania è ormai «ripartita», per la Francia si prospetta «una recessio-

ne ancora più marcata». L'indice composito dei direttori d'acquisto è infatti fortemente divergente nei due paesi: ai massimi da 19 mesi per Berlino, ai minimi da quasi quattro anni per Parigi. In Italia il quadro resta negativo, anche se Csc identifica spiragli di ripresa in alcuni indicatori anticipatori, che lasciano presagire una debole risalita dell'attività industriale, certo quanto mai auspicabile dopo il tracollo 2012, con una discesa della produzione ai minimi dal 1990, ma solo perché lì si fermano le serie storiche. Qualche elemento incoraggiante arriva anche dalla domanda interna e dagli ordini esteri di gennaio, tornati in zona espansiva, seppure solo di pochi decimali. Prospettive oltreconfine che tuttavia andranno testate alla luce dei recenti apprezzamenti della moneta unica, la cui risalita dai minimi 2012 è valutata positivamente dal punto di vista della riduzione del rischio di dissolvimento dell'euro, ma che già a questi livelli «comincia a mordere».

Fatto non certo auspicabile, perché la necessità per l'Italia di aggrapparsi all'export è quanto mai evidente negli ultimi dati Istat, che certificano la caduta libera del mercato in-

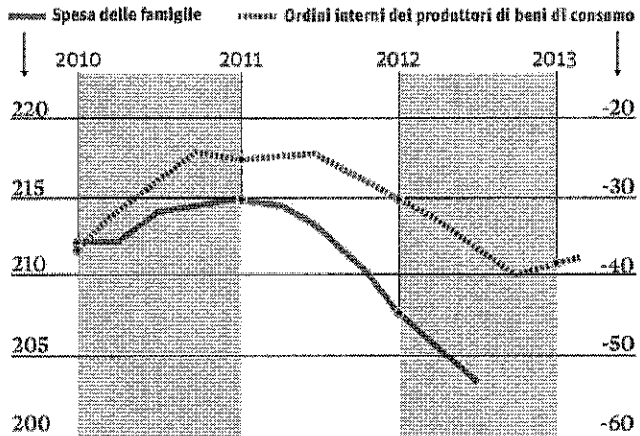


terno. A dicembre l'industria italiana registra un calo tendenziale di fatturato del 6,3%, con le vendite interne a crollare di quasi dieci punti mentre i ricavi oltreconfine resistono agganciati alla parità. Su base tendenziale si tratta del dodicesimo calo consecutivo per i ricavi totali dell'industria, trend che porta in rosso del 4,3% il bilancio annuo. Se Csc a gennaio vede qualche spiraglio nelle commesse estere, dicembre non è invece andato affatto bene, con una riduzione totale di oltre 15 punti, frutto di un tracollo interno (-21,4%) e di una frenata anche oltreconfine (-6%). Dal punto di vista settoriale a dicembre si salvano solo computer e chimica, per il resto nei ricavi è una lunga sequenza di segni meno, con farmaceutica, gomma-plastica e metallurgia a cedere oltre il 10% rispetto allo stesso mese 2011. L'unica nota positiva è nel confronto congiunturale, con una "ripresina" dello 0,8% nei ricavi tra novembre e dicembre e una crescita doppia per le vendite estere. Ma è davvero poca cosa a fronte di un calo 2012 che secondo le stime di Prometeia e Intesa SanPaolo è costato all'industria italiana 37 miliardi di mancate entrate. Di fatto, è come se ogni giorno, sabati e domeniche incluse, avesse chiuso i battenti una media azienda da 100 milioni di ricavi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

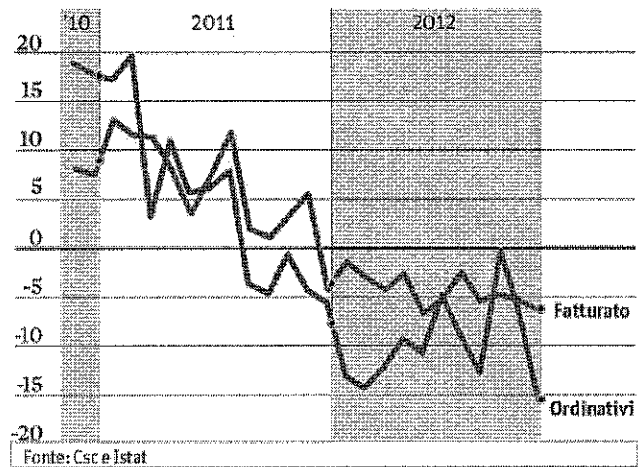
La debolezza delle imprese

GLI ORDINATIVI ANTICIPANO CONSUMI IN RIPRESA
Italia, miliardi di euro, dati destagionalizzati



MA I RICAVI RESTANO IN DISCESA

Variazione percentuale



Fonte: Csc e Istat

La Bce e i debiti della Pa

CREDITI IN GARANZIA

La Bce soluzione per i debiti della Pa

È possibile coniugare credito allo sviluppo, disciplina fiscale dello Stato italiano e disciplina monetaria della Banca centrale europea? Si può provare, mettendo insieme la questione dei crediti delle imprese verso la Pubblica amministrazione, le regole di allocazione del credito delle banche italiane, i criteri della Bce per erogazione della liquidità alle banche: i crediti delle imprese verso lo Stato devono poter essere considerati dalle banche come garanzie per nuove erogazioni di credito, e a loro volta tali crediti devono poter essere utilizzati dalle banche per ottenere la liquidità dalla Bce. L'Italia può essere un apripista: una politica monetaria non convenzionale, ma coerente con l'obiettivo di tutela della stabilità monetaria, può contribuire a una migliore gestione della liquidità bancaria e del credito a favore delle imprese europee.

Il ristagno della attività produttiva continua a rispecchiarsi nei numeri del credito. Gli ultimi dati dell'Associazione bancaria italiana ci dicono che l'andamento dei finanziamenti alle imprese e alle famiglie continua a flettere: su base annua nel gennaio 2013 si registra una caduta del 3,3%. Allo stesso tempo, si registra un ulteriore aumento della rischiosità dei prestiti, con un incremento sia delle sofferenze nette (64,3 miliardi) sia del rapporto tra sofferenze nette e impieghi totali (3,3%). La stasi dei volumi di affidamento e il peggioramento della qualità, se si vuole una sana e prudente gestione, non può che riflettersi sul livello dei tassi, che passa dal 3,58% al 3,71%: livelli relativamente bassi, ma senz'altro in tensione. Quindi l'imperativo,

sia per le imprese che per le banche, diviene: è possibile erogare credito di qualità?

L'erogazione di credito di qualità, in un modello di banca commerciale tradizionale, significa poterlo presidiare con garanzie di qualità, nell'interesse dei risparmiatori che affidano i loro fondi alle banche. Quindi la domanda diviene: esistono nel perimetro delle imprese delle attività che possono essere valorizzate? Una possibile risposta è quella che guarda ai crediti verso lo Stato.

I numeri offerti dal Sole 24 Ore ed a Confindustria - 71 miliardi di debiti complessivi della Pa - ci dicono che la questione dei crediti "statali" delle imprese può avere una importante rilevanza quantitativa. Se uno Stato è affidabile e credibile, i crediti nei suoi confronti in tempi normali devono poter essere subito liquidati. In tempi straordinari, se quello Stato vuol rimanere o vuol dimostrare di essere tornato credibile, deve garantire quei crediti. Un'operazione di garanzia dei crediti delle imprese verso lo Stato, se inserita in una strategia di credibilità fiscale - come quella messa in atto dall'Italia nell'ultimo periodo - può divenire anche uno strumento di ulteriore trasparenza e reputazione, soprattutto se è indispensabile che il nostro Paese continui nel percorso intrapreso di disciplina fiscale.

I crediti "statali" delle imprese devono perciò poter essere considerati dalle banche come garanzia per l'erogazione di nuovi crediti. Perché ciò avvenga occorre una scelta di sistema, che coinvolga il governo, la Banca d'Italia, il sistema bancario nel suo complesso. Ma non basta. La qualità della garanzia, per essere tale, non deve valere solo per le imprese nei confronti delle banche; occorre anche che, sempre per il rispetto dei prin-

cipi della sana e prudente gestione, tali garanzie possano essere ritenute robuste anche per le banche nei confronti della Bce. Occorre cioè che la Bce modifichi opportunamente i criteri con cui eroga la liquidità alle banche, modificando per tutte le banche europee le regole sulle caratteristiche delle garanzie. Si tratterebbe di una forma di politica monetaria non convenzionale, di cui potrebbero trarre beneficio tutti i Paesi in cui esistono crediti dello Stato verso le imprese, impieghi bancari stagnanti e banche che utilizzano il rifinanziamento presso Francoforte.

È possibile disegnare una politica monetaria non convenzionale compatibile con l'obiettivo istituzionale della Bce di tutelare il valore della nostra moneta? Finora la Bce di Mario Draghi ha dimostrato che questo è possibile. In una situazione in cui occorreva coordinare al meglio l'azione di politica monetaria con una situazione dei debiti sovrani europei in stato di forte instabilità, pena un rischio di crisi irreversibile dello stesso euro, la Bce ha posto in atto una politica monetaria espansiva, ma disciplinata. Piuttosto che manovrare la sempre meno utile leva dei tassi di interesse, la Bce potrebbe opportunamente lavorare sulla dimensione e la rischiosità del suo bilancio, stimolando di riflesso anche la capacità moltiplicativa del credito bancario. Imprese, banche, governi e Bce impegnati in un gioco a somma positiva per la crescita; perché no?

Donato Masciandaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Patto imprese-Cnr su innovazione e ricerca

Nicoletta Picchio ▶ pagina 4

L'agenda per la crescita

L'ACCORDO SULLA R&S

La valutazione di **Squinzi**
«Imprese e sistema pubblico si mettono in gioco, ulteriore segnale di forte spinta per la crescita»

Aiuti per essere protagonisti
Deve essere rafforzata la partecipazione attiva delle aziende italiane ai programmi Ue

Innovazione, patto imprese-Cnr

Napolitano: sulla ricerca ho chiesto più fondi ma hanno vinto le resistenze

LUIGI NICOLAIS

«Si aprono grandi opportunità per le piccole, medie e grandi imprese che vogliono creare un legame con i nostri istituti di ricerca»

Nicoletta Picchio

ROMA

■ Ricerca e innovazione come carta prioritaria da giocare per lo sviluppo del Paese. Per **Confindustria** una convinzione e un impegno su cui preme da tempo e che ieri ha avuto un ulteriore tassello nella firma di un accordo con il Cnr, il Consiglio nazionale delle ricerche.

«L'intelligenza e la conoscenza, cioè la ricerca e l'innovazione, sono la via insostituibile per lo sviluppo economico e sociale del Paese», sono le prime parole del comunicato messo a punto dopo la firma di **Confindustria** e Cnr. Il patto ha l'obiettivo di intensificare la collaborazione su progetti di ricerca industriale e di diffusione dell'innovazione, in risposta alle esigenze tecnologiche ed economiche delle aziende, specie le Pmi. Tra i punti essenziali, sviluppo di cluster tecnologici e di attività di ricerca di eccellenza anche per attrarre investimenti; potenziamento degli strumenti per rafforzare il trasferimento tecnologico; definizione di modelli efficienti di gestione della proprietà intellettuale.

Non solo: si sta anche lavorando, scrive il comunicato, per integrare la mappa delle competenze in ricerca e innovazione realizzata da **Confindustria** con l'analisi delle competenze presenti

all'interno del Cnr. Così si avrà un primo importante strumento per definire un sistema di studio e conoscenza dei territori, fondamentale per individuare le specializzazioni richiamate dalle nuove politiche di Europa 2020.

«Quello della ricerca è uno dei temi su cui mi sono personalmente più impegnato in questi sette anni», ha detto ieri il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, incontrando al Quirinale l'Associazione Gruppo 2003 per la Ricerca scientifica. «Ce l'ho messa tutta, discutendo con i ministri anche in modo pungente, perché ricerca e innovazione usufruissero di più aiuti economici, citando la cancelliera Merkel che nel momento in cui si poneva problemi di contenimento della spesa, aumentava gli investimenti pubblici a questo settore», ha aggiunto, sottolineando che da noi «hanno vinto le resistenze».

L'accordo di ieri è importante perché «le imprese e il sistema pubblico di ricerca si mettono in gioco direttamente, dando al Paese un ulteriore segnale di forte spinta per la crescita», ha commentato il presidente di **Confindustria**, **Giorgio Napolitano**, mandando un messaggio al prossimo Governo: «Ci aspettiamo un impegno altrettanto serio per un programma concreto di ricerca e innovazione».

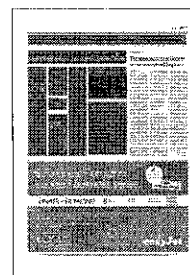
Sulla stessa linea Luigi Nicolais, presidente del Cnr: «Il patto è un invito al futuro governo a sostenere un modello di sviluppo basato sulla conoscenza, l'unico

capace di assicurare un futuro migliore al Paese». Secondo Nicolais «sono moltissime le opportunità di innovazione per le aziende piccole, medie e grandi che possono e devono essere messe a fattor comune e con il patto vogliamo creare un legame ancora più stretto tra i nostri istituti e le imprese innovative». Verrà anche realizzato un sito web, ha specificato la vice presidente di **Confindustria** per la ricerca e l'innovazione, Diana Bracco, per mettere in rete le opportunità di collaborazione e promozione della mobilità dei ricercatori tra Cnr e sistema delle imprese.

Il Cnr ha già rapporti con tutte le grandi imprese e negli ultimi anni ne ha avuti con 2.500 Pmi. L'impegno è di cambiare modo di agire, passare dalla consulenza o commessa saltuaria ad una vera e propria partnership con le imprese. Bisogna qualificare la domanda delle imprese, è l'idea di Nicolais da realizzare con **Confindustria**, ed anche qualificare l'offerta da parte del Cnr.

Casi già ce ne sono, come quello della Adler Group (automotive) che ha realizzato un progetto integrato con il Cnr per l'analisi dei bisogni di formazione, la formazione e la ricerca per lo sviluppo dei materiali. Tra gli altri casi di eccellenza, la collaborazione con Ett per il progetto di ricerca Neurotox sullo sviluppo di strumenti in vitro per la valutazione e predizione degli effetti neurotossici e neurofarmacologici, realizzato con l'Istituto di Biofisica del Cnr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Cluster

• Sono gruppi organizzati di imprese, università, altre istituzioni pubbliche o private di ricerca, altri soggetti anche finanziari attivi nel campo dell'innovazione, articolati in più aggregazioni pubblico-private (inclusi i distretti tecnologici). Sono guidati da uno specifico organo di coordinamento e gestione, focalizzati su uno specifico ambito tecnologico e applicativo e idonei a contribuire alla competitività internazionale sia dei territori di riferimento sia del sistema economico nazionale



NOI E GLI ALTRI
Spesa in ricerca e sviluppo

Confronto europeo sugli investimenti in R&S nel 2011. Percentuale in rapporto al Pil

Portogallo	1,05
Italia	1,25
Spagna	1,33
Inghilterra	1,77
Olanda	2,05
Francia	2,25
Germania	2,84
Svezia	3,37
Finlandia	3,78
Media Ue 27	2,03

Fonte: elaborazioni Cnr-Comunicare università su dati Mbur-Ocse



Accordo al Cnr. Diana Bracco con Luigi Nicolais e Giorgio Sobinzi

INTERVENTO

Per sostenere lo sviluppo serve il credito d'imposta

BONUS DEL 10 PER CENTO
Incentivo maggiorato per gli investimenti realizzati in tandem con le strutture pubbliche

di **Diana Bracco**

Siamo in un momento molto delicato. Gli effetti della crisi continuano a coinvolgere pesantemente imprese e lavoratori, ed è sempre più urgente dare al Paese una chiara strategia che sappia coniugare rigore e sviluppo.

Alla vigilia dell'appuntamento elettorale del 24 e 25 febbraio, **Confindustria** si è fatta interprete, con il documento "Il progetto **Confindustria** per l'Italia: crescere si può, si deve.", della vocazione industriale del Paese lanciando un grande progetto di modernizzazione e di rilancio economico, fatto di obiettivi quantificati e di proposte concrete. Il traguardo è porre l'Italia alla pari degli altri principali Paesi europei, con una struttura di regole, istituzioni e comportamenti adeguati alla piena e vincente partecipazione alla moneta unica europea. Un percorso che va imboccato subito e seguito senza tentennamenti.

Occorrono politiche che ricreino un contesto favorevole agli investimenti, alla specializzazione produttiva e all'innovazione. Perché, lo sappiamo bene e lo ripetiamo da tempo, la crescita non può che fondarsi su un ampio e continuo processo di innovazione, nelle imprese così come nel Paese.

Bisogna puntare su R&I, semplificare gli strumenti e i meccanismi e soprattutto definire uno scenario di interventi di medio e lungo periodo per creare lavoro e benessere, recuperando i danni inferti dalla doppia grave recessione.

La nostra azione come Sistema a supporto della R&I è ad ampio raggio e ha dato importanti frutti

sia sul fronte della razionalizzazione degli strumenti e della semplificazione sia su quello dei bandi e dei cluster, che stiamo continuamente monitorando per assicurarne il completamento e soprattutto la concreta operatività.

Certo, resta ancora tanto da fare e per questo lanciamo un forte appello a tutti gli schieramenti politici e al prossimo Governo affinché puntino su conoscenza e innovazione.

Come **Confindustria** chiediamo anzitutto che sia introdotto un credito d'imposta strutturale del 10% sugli investimenti in R&I con un'aliquota maggiorata per le commesse di R&I delle imprese al sistema pubblico di ricerca pubblica. La nostra proposta, lo ricordiamo, prevede anche la riduzione dei tempi di ammortamento dei beni di investimento ad alto contenuto tecnologico o impiegati in attività di ricerca e un credito d'imposta di 1 miliardo annuo per sette anni per gli investimenti innovativi al Sud, utilizzando i fondi europei per la coesione.

Abbiamo inoltre sottolineato l'importanza di definire un programma nazionale con chiare priorità, un orizzonte temporale lungo e risorse certe e adeguate. E abbiamo chiesto con forza di rendere l'Italia protagonista della R&I in Europa, definendo azioni per rafforzare la partecipazione attiva delle imprese italiane ai programmi europei, al fine di far crescere il *rate* di successo dei progetti: per noi un tasso davvero dolente.

Come si vede si tratta di poche proposte prioritarie sulle quali abbiamo raccolto molti consensi e che sono in perfetta sintonia con l'appello del 18 febbraio lanciato dalla Conferenza dei Rettori Italiani, in cui tra le sei misure urgenti chieste al futuro Governo spiccava proprio quella di "defiscalizzare gli investimenti delle imprese in ricerca per favorire la competizione nei settori ad alta

intensità tecnologica". Una proposta che per noi è un vero "chiodo fisso", perché è uno strumento semplice, efficace e alla portata delle piccole imprese.

Su questi temi, dunque, la voce delle imprese e del sistema di ricerca pubblico si sta facendo sentire all'unisono. In questo quadro un'importanza speciale riveste il Patto di collaborazione siglato ieri da **Confindustria** e Cnr.

L'accordo favorirà interventi e progetti in una logica di condivisione del rischio, fortemente richiamato dai documenti di Europa 2020 proprio per mobilitare verso l'innovazione risorse pubbliche e private. Su questo tema e su quello della domanda pubblica innovativa vogliamo poter concretamente proseguire nella collaborazione con i ministeri e con le regioni per la definizione ottimale di questi strumenti.

Assicurare una governance coordinata di tutti gli interventi previsti superando le divisioni tra Ministeri e Regioni è infatti strategico. In questa direzione ci sembrava che andasse l'impegno nel Programma di agosto del Governo Monti per scrivere il Programma Horizon Italy 2020. Diciamo con chiarezza che per essere efficace questo Programma deve rappresentare tutto il sistema della Ricerca e Innovazione nazionale e non solo quello pubblico. Un'impostazione condivisa dagli stessi soggetti della ricerca pubblica, come conferma il nostro Patto con il Cnr.

Vicepresidente di **Confindustria**
 per Ricerca & Innovazione

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Associazioni. Al via dal primo marzo

Confindustria vara il riordino delle aree

ROMA

Il direttivo di **Confindustria** ha approvato ieri pomeriggio una riorganizzazione della struttura, accorpando aree e funzioni in relazione agli obiettivi strategici della confederazione e nominando nuovi responsabili.

Una prima novità riguarda l'eliminazione dell'Area Rapporti Istituzionali e l'Area Comunicazione e Stampa, con l'istituzione della nuova Area Relazioni Esterne. Fabio Mimoli Rota entrerà a farne parte, assumendone la direzione, dal primo marzo.

È stata eliminata l'Area Politiche Industriali, Economia della Conoscenza, Europa e Internazionalizzazione e sono state istituite tre nuove aree: l'Area Europa e Internazionalizzazione, la cui direzione è affidata a Daniel Kraus. Marco Felisati assume la vice direzione dell'Area con la responsabilità delle tematiche relative a Internazionalizzazione e Politiche Commerciali.

L'area Politiche Industriali,

di cui ha assunto l'interim il direttore generale, Marcella Pannucci, ha al vertice due vicedirettori: Massimo Beccarello, con la responsabilità delle tematiche relative alle Politiche per lo Sviluppo, Energia e Ambiente; Giuseppe Mele con la responsabilità delle tematiche relative a Infrastrutture, Logistica e Trasporti.

Nell'Area Politiche Territoriali, Innovazione e Education, dall'1 marzo entrerà Andrea Bairati, che ne assume la direzione. Claudio Gentili assume la vicedirezione con la responsabilità delle tematiche relative all'Education.

È stata eliminata l'Area Fisco, Finanza e Welfare ed è stata istituita la nuova Area Politiche Fiscali, di cui Silvia Cavallo assume la direzione e Giulio De Caprariis la vicedirezione.

L'Area Relazioni Industriali, Sicurezza e Affari Sociali assume una nuova articolazione e la denominazione Lavoro e Welfare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FORUM AL SOLE 24 ORE

Confronto banchieri - imprese: patto per la liquidità sul territorio

Luca Davi e Marco Ferrando ▶ pagine 10 e 11

I Forum del Sole 24 Ore

LA MAPPA DEL CREDITO

Lo squilibrio del funding

Come ricordato dal governatore Visco al Forex, l'anomalia italiana è nel rapporto - per le banche - del 120% tra impieghi e raccolta

Banche e imprese, un patto per il territorio

Gli istituti a confronto con il sistema produttivo: azioni congiunte per la liquidità, l'export, la crescita

La sfida delle banche

Al centro di pesanti ristrutturazioni, gli istituti puntano sempre di più a coniugare un profilo globale con una forte presenza locale

PAGINE A CURA DI

Luca Davi e Marco Ferrando

Un nuovo modo di fare banca per un nuovo modo di fare impresa. Ma anche viceversa, perché se è vero che solo una nuova "civiltà del credito" potrà aiutare l'Italia a uscire più in fretta e più forte dalla crisi, a costruirla non può che essere una rinnovata alleanza tra imprenditori e banchieri: ognuno impegnato a fare al meglio il suo mestiere, ma entrambi concentrati a superare - insieme - gli ostacoli che fanno dell'Italia un sistema poco competitivo. Punto di partenza, le emergenze: la liquidità delle imprese, e prima ancora i ritardi nei pagamenti. La via d'uscita: il territorio. Perché è qui che le banche custodiscono quel patrimonio inestimabile fatto di legami forti, spesso antichi, con i propri clienti. Ed è sempre qui che le imprese possono trovare le forze e le risorse per guardare oltre a se stesse e ai loro mercati tradizionali. È solo sul territorio, dove i contratti diventano relazioni e i clienti diventano persone, che finalmente si può superare la percezione - spesso un luogo comune - di una banca che è nemica dell'impresa e di un'impresa che non ascolta le esigenze della banca.

Esiste il problema, certo, ma anche la voglia di superarlo, come ha dimostrato il forum "Credito e territorio" organizzato nei giorni scorsi dal Sole 24 Ore. Intorno al tavolo, nove manager di altrettante banche del territorio e cinque imprenditori "qualunque". Sul tavolo, invece, i problemi di tutti i giorni: il gap tra raccolta e impieghi sulle spalle delle banche costrette a varare importanti piani di ristrutturazione, le incertezze sui fidi, i rapporti tra gestori e clienti, la necessità di aiutare le Pmi che crescono ma anche di non abbandonare quelle che faticano di più. Per tutti, la necessità di trovare nuovi modelli organizzativi capaci non solo di difendere i margini ma anche di tornare alla crescita, unica via per dare un futuro al sistema-Italia.

Partiamo dalle banche e dall'erogazio-

L'istanza delle aziende

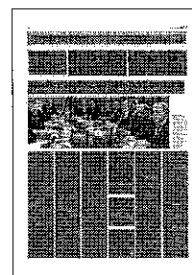
Gli imprenditori chiedono un contatto diretto con i direttori di filiale e risposte «su misura» per le singole esigenze

ne dei prestiti. Come ha ricordato il governatore di Bankitalia al Forex di Bergamo nei giorni scorsi, gli istituti italiani hanno un rapporto tra impieghi e raccolta del 120%. Per finanziare i prestiti alle imprese, dunque, hanno bisogno di risorse maggiori rispetto ai depositi dei loro clienti. È quel funding gap che normalmente spinge gli istituti a chiedere denaro ad altre istituzioni finanziarie, soprattutto internazionali. Un gap che, complice la crisi di fiducia sull'Italia e sull'Eurozona, è stato parzialmente compensato dai prestiti della Bce. Che cosa manca perché la situazione torni alla normalità?

Victor Massiah, ceo Ubi. Iniziamo col dire che quella italiana è un'anomalia: in Germania, ad esempio, i depositi sono superiori ai prelievi. Perché ci troviamo in questa condizione? Per diversi motivi, alcuni dei quali non superabili nel breve termine. Anzitutto, come dice **Confindustria**, la patrimonializzazione delle imprese va migliorata. Secondo aspetto: in Italia non c'è un mercato efficiente di emissione diretta di strumenti finanziari da parte delle imprese. Possiamo provarci, perché il paese è complessivamente troppo sbilanciato in termini di dipendenza dalle banche, ma creare un mercato simile in brevissimo tempo è molto difficile. C'è poi un terzo aspetto, sul quale ci focalizziamo troppo poco, che è un comune nemico delle imprese e delle banche.

Ovvero?

Massiah. I termini di pagamento. È questo il vero motivo per cui abbiamo una tale sbilanciamento fra impieghi e raccolta. Se passa sempre più tempo tra la produzione dei beni e l'incasso, per definizione ci vuole molto più capitale circolante, e questo danneggia tutti. Siamo sicuri di esserci concentrati abbastanza su questo aspetto? Certo c'è una norma, recentissima, che a partire dal primo gennaio ha ridotto i tempi dei pagamenti della Pa. Ma l'applicazione lascia ancora a desiderare. Un'adozione efficace di questa novità ridurrebbe il fabbisogno di



capitale circolante e, di conseguenza, tutti gli attriti che ne derivano.

Ennio Michelinì, presidente Ascofiltri. Come imprenditore non posso che confermare quanto sia pesante il ritardo dei pagamenti: se noi potessimo contare su ritorni mediamente regolari, tutto andrebbe meglio. Se i tempi sui pagamenti sulla carta sono accettabili, non lo sono poi nei fatti, tanto che almeno nel 70% dei casi raddoppiano o triplicano.

Con un sistema a corto di liquidità, è possibile - oggi - svolgere bene l'attività di banca commerciale?

Samuele Sorato, direttore generale Banca Popolare Vicenza. È difficilissimo. La marginalità sugli impieghi e l'alto costo della raccolta non ci consentono di coprire i costi della struttura e quelli del rischio. Crescono molto i crediti deteriorati, che non possono essere portati in detrazione, se non in minima parte. Paradossalmente, se invece facessimo altro, come l'attività finanziaria, le cose sarebbero diverse.

In che senso?

Sorato. L'utile migliorerebbe. Non a caso le banche che hanno investito di più in questa direzione oggi ricevono giudizi più positivi dalle agenzie di rating, che invece sono state estremamente severe nei confronti delle banche commerciali. Per fare impieghi oggi dobbiamo avere un maggiore profilo di liquidità rispetto al passato, dobbiamo avere più capitale, e con gli utili in riduzione è difficile remunerare adeguatamente il capitale e i nostri soci. Ma se non remuneriamo il capitale, il capitale fugge, e di conseguenza non riusciamo più a fare impieghi. Noi invece oggi dobbiamo ridare ossigeno all'economia. Le banche commerciali vivono della salute delle imprese.

Miro Fiordi, amministratore delegato Credito Valtellinese. Diciamo con chiarezza: se non fa utili, la banca commerciale non ha benzina per la propria attività. Noi viviamo di credito, e in particolare di buon credito in particolare. Noi siamo interessati tanto, e ancor più del mondo delle imprese, a finanziare progetti di sviluppo e anche ricapitalizzazioni. Ma per poter continuare a farlo dobbiamo avere una macchina in grado di continuare a produrre reddito.

Le riorganizzazioni bancarie avviate nel corso degli ultimi anni però dovrebbero servire a questo, giusto?

Fiordi. Certo, gli interventi organizzativi degli ultimi anni hanno l'obiettivo di ripristinare la capacità di fare reddito, e mi pare anche con discreti successi intervenendo sul lato dei costi. I nostri gruppi hanno ristrutturato e semplificato ma questo non è stato sufficiente a riequilibrare la riduzione dei margini. L'impatto dei costi aggiuntivi di controllo, la cosiddetta compliance, è stato sicuramente molto forte. Ma non solo. C'è anche il tema delle regole e delle agenzie di rating i cui giudizi negativi producono un effetto prociclico. Bisogna interrompere questo meccanismo, che continua a farci scendere un gradino ogni volta che c'è un downgrade, e ripristinare un rapporto ordinato tra il sistema delle banche commerciali e il sistema delle imprese, che è nell'inte-

resse di tutti e del Paese.

Le banche stanno in piedi se le imprese sono in salute. Qual è lo stato di salute delle Pmi italiane oggi?

Domenico De Angelis, direttore generale Banco Popolare. Spesso non emerge, ma in Italia ci sono molte aziende che stanno andando molto bene, realtà eccellenti che stanno rappresentando in modo straordinario il Made in Italy nel mondo. Il nostro compito, come banche, è di aiutare questi imprenditori a crescere, a svilupparsi.

D'accordo, ma per fare questo il modello organizzativo non va ripensato?

De Angelis. Integralmente. Un conto è parlare con un imprenditore del suo bilancio, un conto è spiegarli come aggredire nuovi mercati, come il Nord Africa o i paesi dell'Est Europa. Oggi l'imprenditore chiede alla banca un supporto internazionale molto forte, chiede di analizzare con lui delle opportunità commerciali, e per questo motivo più che filiali in tutto il mondo occorrono uomini di banca in grado di capire cosa serve agli imprenditori.

Ma tra banche e imprese, oggi, c'è collaborazione quando si tratta di crescere?

Giacomo Ponti, direttore generale Ponti. Come azienda non abbiamo problemi, ma vorrei raccontare una nostra piccola esperienza. Stiamo monitorando un'azienda del Sud Italia che vorremmo acquisire, un'impresa che esporta il 99% del suo fatturato e che cresce del 20% l'anno ma che, ciononostante, ha bilanci in sofferenza. Una banca ha richiesto al management di questa piccola impresa un rientro immediato per un milione e mezzo di euro perché gli indici di bilancio non tornavano; non tornavano neanche prima, ma recentemente è cambiato il funzionario di banca. E quello nuovo, senza conoscere bene la storia dell'impresa, ne ha chiesto il rientro. L'effetto finale è che questa azienda si è trovata in grossa difficoltà. Ecco, questo per dire che secondo me il rapporto fra direttore di filiale e territorio deve essere molto stretto, bisogna conoscere la storia delle famiglie e delle imprese. È un tema importante a cui spesso non si pensa.

Cosa manca?

Ponti. I direttori di filiale devono curare con grande attenzione le piccole e medie imprese, quelle che fatturano meno di cinque milioni.

Il modello delle Bcc che cosa può suggerire in quest'ottica?

Azzi, Presidente Federcasse-Bcc. Credo di sì. Un valore del nostro Paese e dell'industria bancaria è quello del pluralismo: le Bcc - che coprono il 23% degli impieghi alle imprese artigiane e il 19% di quelli alle imprese agricole - non hanno niente da insegnare agli altri, anzi hanno da apprendere; ma crediamo che il nostro sia un modello la cui presenza e il cui sviluppo facciamo bene al Paese e all'economia. Ma anche noi avvertiamo pesantemente i vincoli normativi e la legislazione di riferimento.

Perché?

Azzi. In fondo le piccole banche - e le BCC in particolare - vivono, sotto tanti aspetti, le stesse problematiche delle picco-

le imprese. Una di queste è una legislazione che negli ultimi anni si è sviluppata all'insegna della reazione alla crisi e dell'emergenza, il che crea difficoltà e impedisce di dedicarsi all'attività primaria. Ci chiedono di correre e poi ci legano i piedi. Certo, la vigilanza nel nostro Paese ha raggiunto livelli di avanguardia rispetto ad altri contesti, e forse ci ha fatto ottenere buoni risultati in termini di stabilità, ma le regole che disciplinano l'attività bancaria devono distinguere meglio dimensioni, modelli di business, forme giuridiche, appetito per il rischio.

Meglio una banca piccola e più radicata su un territorio limitato, oppure un istituto più ampio, con filiali magari meno vicine alle imprese, ma con le spalle più larghe?

De Angelis. Il modello della banca di piccole dimensioni, e tanti imprenditori lo possono confermare, è sempre stato apprezzato. Però non credo che si possa trovare un modello valido universalmente. Quello che, semmai, può vincere è l'istituto che riesce a gestire le leve operative sul territorio sul fronte del pricing, ad esempio, in maniera efficiente. Più che di dimensioni è allora un problema di modelli organizzativi e capacità decisionali.

Fiordi. Bisogna essere piccoli e vicini per ascoltare, grandi per rispondere. In pratica, c'è da pensare all'organizzazione, in tanti modi diversi: le banche italiane, seppur con modelli organizzativi diversi, rispondono bene a questo principio.

Ma essere esposti totalmente su un singolo territorio non può essere anche un elemento di vulnerabilità, vista la mancanza di diversificazione?

Luca Bronchi (Dg Banca Etruria). È vero. È su questo permettetemi di dire una cosa: in questo momento gli istituti di credito locali e soprattutto le Popolari sono chiamati a svolgere un ruolo supplementare, sia sul fronte delle nuove erogazioni che sul quello - enorme - del flusso di contenzioso che sta investendo anche le piccolissime aziende, non solo le medio grandi.

Ma quanto potrà durare?

Bronchi. È chiaro che il problema della redditività e della sostenibilità di questo ruolo sul territorio deve essere affrontato con chiarezza anche a livello normativo. Oggi una banca locale che vuol stare in equilibrio può impiegare quello che raccoglie, non dovrebbe impiegare un euro in più visto che conosciamo la situazione di tensione dei mercati. Non dimentichiamo il costo del credito e le marginalità ridotte. Serve dunque una risposta normativa, di sistema, come si è già iniziato a fare allentando Basilea 3.

Il problema dei rapporti tra banca e impresa è un problema dell'impresa: se l'impresa è sana non ha problemi con la banca, giusto?

Marchesini, presidente Wam. Purtroppo, sia le imprese che le banche oggi sono vittime di una politica ostile che ha prodotto leggi e leggine tutte a sfavore del sistema economico e del sistema finanziario. Sicuramente ci sono imprese in Italia che sono straordinarie, ma in media noi siamo

provinciali, non riusciamo a internazionalizzarci. Riusciamo a esportare anche la stessa criminalizzazione del concetto di delocalizzazione.

Una delle colpe che solitamente si imputano alle banche, oggi, è quella di non conoscere abbastanza bene le imprese loro clienti. È così?

Enrico Giorgi (vicepresidente Ceda-spe). Uno dei principali motivi di incomprendimento è il dualismo tra il gestore e l'ufficio fidi. Capita spesso di parlare con il primo, che però poi passa la pratica a un ufficio fidi dove c'è un impiegato che trascorre tutto il giorno chiuso dentro un ufficio, calcola i suoi indici e sentenza. È per questo che, a volte, si ha la netta impressione che le banche prendano anche delle cantonate. C'è evidentemente qualcuno che non sa leggere dietro alle cifre: finché l'addetto ai fidi non esce a vedere le aziende e a guardare in faccia l'imprenditore, c'è il rischio di un'incomprensione nel rapporto bancario. E in quest'ottica, più volte ho avuto l'impressione che i problemi interni dell'istituto vengano scaricati poi nel rapporto col cliente.

Giampietro Seghezzi (amministratore delegato Coccodi). Il tempo che oggi una media impresa italiana dedica al rapporto con le banche è nettamente superiore al tempo che investe a sviluppare il suo core-business. E negli ultimi due anni questo trend è letteralmente esplosivo. La chiave sono le persone, quelle disponibili: io ho dei gestori di banche a cui telefono più che a mia moglie, ve lo assicuro. Il problema, come si diceva, è che la mia banca deve capire il mestiere che faccio, e invece qualche giorno fa una banca è arrivata a chiedermi un assegno circolare da una mia azienda a un'altra mia azienda. Fino a sei mesi fa questo era impensabile.

Come si spiegano comportamenti del genere?

Piero Montani, consigliere delegato Bpm. Su centinaia di migliaia di clienti, è naturale ci possa essere qualche insoddisfatto, e comunque la banca ha tutto il vantaggio a tenersi stretto un cliente, dal momento che ogni cliente rappresenta un valore. Piuttosto, ci vogliono risposte diverse per aziende diverse: è un problema che impatta sui modelli organizzativi, che prescindono dalle dimensioni delle imprese così come delle banche. Ognuno di noi tenta di dare una risposta al mercato nell'efficienza: dal nostro punto di vista, abbiamo deciso di adottare un modello di banca vicina al territorio e stiamo cercando di costruire un sistema che possa funzionare, dopo un pesante turn around e delle ristrutturazioni importanti.

Demartini (Direttore generale Gruppo Cassa di risparmio di Asti). Partiamo dalle premesse: oggi non c'è un piano industriale che non preveda la ristrutturazione del personale, modifiche organizzative, tentativi di tagliare i costi. Le basi di partenza non sono così facili, è un fatto oggettivo: in tutto questo, come già ricordato da altri a questo tavolo, tutti siamo impegnati a portare la testa pensante sul territorio.

Com'è possibile, in questo contesto, pensare ad azioni serie di rilancio da parte delle banche?

Demartini. C'è un po' di difficoltà, con l'obiettivo di portare le persone vicino ai clienti. Non è facile, e per questo chiediamo agli imprenditori di partecipare a questo sforzo. Siccome parliamo di imprese sia di qua che di là, c'è la possibilità di riuscire a costruire un dialogo: noi dobbiamo cambiare il modello di servizio, le imprese devono capire cosa vogliono e possono fare. In particolare, se penso alle banche, il personale di contatto è il vero fattore per creare un rapporto imprenditoriale su cui basare una partnership duratura.

Fabrizio Togni (Dg Bper). Finora abbiamo sostanzialmente parlato di cosa si può fare per le aziende buone. Che in effetti fortunatamente ci sono e delle quali purtroppo si parla sempre troppo poco. Però noi percepiamo una sostanziale divaricazione del mercato, dove ci sono aziende buone ma anche tante altre che evidenziano problemi rilevanti. E queste ultime si moltiplicano, almeno per quanto stiamo vivendo con i piani di ristrutturazione. Credo comunque che le banche possano fare molto sia per le aziende che dimostrano di saper stare sul mercato, puntando su innovazione ed export, sia per quelle che vivono una situazione di difficoltà. Ma occorre affrontare una volta per tutte il problema della competitività generale del sistema, che penalizza tutte le imprese, producendo effetti sui nostri bilanci.

Come muoversi, allora?

Togni. Probabilmente il 2012 e forse anche un pezzo del 2013 saranno i momenti giusti per cercare non tanto di guardare a quello che si deve portare in bilancio, quanto a creare le basi per cogliere l'eventuale ripresa che ci potrà essere. Ma non è sempre possibile, perché sulle banche si accumulano nuove normative, nuove richieste, e invece la nuova finanza viene sistematicamente chiesta solo al sistema, escludendo a priori interventi di equity anche quando sarebbero possibili. Su questo c'è necessità di riequilibrare i pesi. Poi, c'è il tema del credito deteriorato, oggi centrale per l'industria bancaria in Italia: da parte nostra, lo stiamo affrontando con una prudente e rigorosa politica di accantonamenti.

Fino a pochi anni fa, le banche compravano e vendevano sportelli per cifre che potevano arrivare a 9 milioni l'una, una cifra che oggi sembra da suicidio. È stato mal interpretato il rapporto con il territorio? Si è confuso il presidio con il servizio?

Montani. Fino a pochi anni fa erano quelli i valori di mercato. Ora si può dire che erano troppo alti o troppo bassi, ma era un prezzo di quel momento. Resta il fatto che le banche a mio avviso - e noi abbiamo fatto questa scommessa - devono stare attaccate al territorio; soprattutto banche come le nostre devono essere vicine all'imprenditore, perché se non si conoscono l'imprenditore e le sue problematiche, il fatto di giudicarlo sull'andamento del bilancio non è solo tardivo, è inutile. Perché il bilancio che un'azienda ci manda arriva, quando è puntuale, a giugno e ci racconta la storia dell'anno passato, non quella dell'anno futuro. Per cui, per capire in che stato si trova un'azienda, occorre per forza avere un rapporto con l'imprenditore.

Insieme al problema delle filiali c'è anche quello del direttore, una volta figura-chiave, soprattutto in provincia, oggi un funzionario spesso al centro di un continuo turn-over. Così non si sfaldano i legami?

Ennio Michelinì (presidente Ascoftri). Ho visto in questi ultimi anni, forse addirittura mesi, una certa evoluzione, oltretutto impostata in maniera molto diversa fra le banche, pur le banche chiamate "di territorio", tra le attività corporate e quelle tipiche di filiale. In particolare, ultimamente ho visto crescere l'attenzione delle banche alla gestione corporate che non retail.

Marchesini. Nella mia esperienza di corporate mi sono trovato bene perché ho trovato qualcuno che è venuto ad ascoltarmi quasi settimanalmente, pronto a discutere con me delle problematiche della mia impresa. Però oggi forse la mobilità del direttore di filiale è cambiata, e soprattutto si sono ridotte le sue competenze o quelle del responsabile fidi. Sono convinto che se l'intenzione è quella di dare maggiore rilevanza ad aziende come la nostra, da 15-17 milioni, all'interno della banca occorre portare un po' più in alto lo spazio di manovra assegnato alla filiale per la gestione delle piccole aziende e dei privati.

Fiordi. Quando si parla di attività di banca commerciale, un bel sinonimo è banca di relazione. Quindi, quando si sono comprate le filiali, si sono acquistate delle relazioni di uomini con altri uomini su un certo territorio che prima non era presidiato. Questo è il punto cardine. Certo che se poi, le scelte organizzative che seguono, invece che aggiungere valore a questa base esistente di relazione dovessero andare nella direzione opposta, si finisce con il fare un enorme autogol. È chiaro che il direttore di filiale è il piccolo banchiere del territorio, ed è chiaro che il direttore di filiale oggi deve avere una professionalità e una formazione molto più ampia, deve essere supportato dalle strutture che stanno dietro. Questo richiede investimenti, soprattutto in tecnologia. Perché questo modello funzioni e dia valore aggiunto alla banca occorre che il modello organizzativo evolva. Comunque non credo che gli sportelli siano morti e ci siano solo il family banker e i servizi online.

Quindi le filiali non sono condannate all'estinzione?

Azzi. Le Bcc in Italia dispongono di una rete di 4.400 agenzie, che rappresentano il 13% del totale degli sportelli bancari del Paese: questa percentuale è andata incrementando negli ultimi anni. Per noi è un valore, non certo un dato negativo. Mi risulta difficile, infatti, immaginare come si possa fare banca sul territorio, quindi banca di relazione, senza un punto fisico di vicinanza. Indubbiamente, il contesto generale determina una disincentivazione dell'arte del banchiere, un valore che si è andato perdendo, ma che dovremmo cercare di mantenere o magari andare a recuperare, se intendiamo per banchiere un uomo moderno e professionalmente preparato, attento alle esigenze del territorio.

Anche per incentivare la raccolta...

Azzi. A noi, al mondo delle Bcc, interessa in modo particolare la raccolta frazionata sul territorio; le grandi masse condizionate avrebbero pesantemente i nostri bilanci. La raccolta frazionata sul territorio avviene principalmente attraverso la filiale. Il canale telematico - per fare un esempio - è invece più consono ad altre forme di raccolta che, però, difficilmente riescono a produrre impieghi sul territorio. E questo per noi è un elemento fondamentale. Il successo delle Poste dovrebbe indurre in noi, banche del territorio, alcune riflessioni: è infatti esemplare e quasi paradossale l'incremento della raccolta da parte delle Poste che, da un lato, hanno investito molto sul telematico e che, al tem-

po stesso, possono contare su 8-10 mila sportelli sul territorio dove l'agente accede personalmente e porta raccolta frazionata, che, oltre tutto, costa meno di quella concentrata.

Demartini. Se mi posso permettere una provocazione, occorrerebbe una moral suasion tra i clienti, perché inizino a portare i depositi nelle banche più generose sul fronte degli impieghi, magari guardando anche i tassi applicati. Perché tante volte, oggettivamente, abbiamo parlato bene degli imprenditori ma ci sono imprenditori che ti chiedono sui depositi tassi del 4% e vogliono pagare i portafogli all'1,25. Così, non si va molto lontano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il tavolo congiunto di manager e uomini d'impresa

I protagonisti

«Nove manager di altrettante banche del territorio e cinque imprenditori "qualunque", al timone di aziende alle prese con le inefficienze del sistema-Italia ma anche forti del valore indiscusso del made in Italy: sono stati loro i protagonisti del forum dedicato a «Credito e territorio» organizzato

nei giorni scorsi da *Il Sole 24 Ore*

I temi

«Priorità per tutti, banche e imprese, l'emergenza liquidità, accentuata dai ritardi nei pagamenti. Poi la burocrazia, un quadro normativo poco chiaro e la cronica sottocapitalizzazione delle Pmi

LE INCHIESTE DEL SOLE



Gli enti locali. Ammontano a 136,9 miliardi i «residui passivi» iscritti nei bilanci di tutti i Comuni, Province e Regioni italiane: i dati, al netto dei debiti delle amministrazioni centrali, sono stati pubblicati su *Il Sole 24 Ore* di lunedì 18 febbraio



L'edilizia al collasso. Nel quinquennio 2008-2012 c'è stata una riduzione degli investimenti nelle costruzioni del 26%, con -47% per le nuove costruzioni e -39% per le opere pubbliche: i dati su *Il Sole* del 14 febbraio, all'indomani del «giorno della collera»



Lo sblocca-crediti. Primi dettagli del ministro Passera sullo sblocca-crediti: la piattaforma per la certificazione, operativa da gennaio, nel primo mese consente di chiudere 71 operazioni per 3 milioni. I dati su *Sole* del 12 febbraio

Lavoro

DIFESA

Mobilità per 580 alla Selex Es

pag. 41

Difesa. I punti dell'accordo faranno parte del nuovo piano industriale che sarà presentato il 20 marzo

Selex Es, in arrivo 580 mobilità

Ieri una prima intesa ma per la firma definitiva si aspetta il via libera Fiom

I SINDACATI

Le tute blu Cgil: «Per noi è necessario un confronto con la base sulle procedure»
 Fim: «Ora un progetto serio»
 Uilm: «Tutelare i lavoratori»
Francesco Prisco

■ Piano di mobilità volontaria per 580 unità complessive, attinte dai bacini delle ex Galileo e Sistemi Integrati. È il punto d'arrivo del primo accordo impresa-sindacati riguardante Selex Es, "superazienda" che dall'1° gennaio di quest'anno riunisce tutte le attività dell'elettronica della difesa del gruppo Finmeccanica.

È stato redatto, condiviso dalle parti sociali e, ieri a Roma, si è arrivati a un passo dalla sua sottoscrizione. La procedura è anche già partita martedì scorso. La Fiom, tuttavia, ha preso tempo per confrontarsi con la propria base: salvo ulteriori imprevisti, la fumata bianca dovrebbe esserci il 4 marzo, a elezioni avvenute. Nonostante il temporeggiamento, le parti hanno comunque firmato un protocollo d'intesa per la condivisione del nuovo piano industriale che sarà presentato il 20 marzo, quando dovrebbero essere chiare anche la disponibilità a investire nel settore del nuovo governo. Non era scontato che avvenisse, dopo il mancato accordo di novembre sulla fusione ex articolo 47. Dodici delegati di Fiom, Fim e Uilm contribuiranno ora ad armonizzare i trattamenti in essere nelle tre aziende. Tornando alla mobilità, l'intesa in via di sottoscrizione - più che aprire un nuovo capitolo sul fronte della riorganizzazione - chiude alcune vecchie partite: l'accordo rappresenta in-

fatti il superamento del piano di mobilità volontaria di Sistemi Integrati da 350 unità varato a ottobre scorso. Uno scivolo del quale, dall'autunno a oggi, hanno beneficiato soltanto dieci addetti lasciando difatti libere 340 "caselle". A queste ultime si sommano altre 240 posizioni riguardanti la vecchia Galileo, per un totale di complessive 580 unità da accompagnare alla pensione attraverso il nuovo piano biennale. Delle 580 posizioni che da qui ai prossimi due anni, in caso di firma, potrebbero beneficiare della mobilità volontaria 493 unità sono impiegati e 87 operai. Il bacino cui si fa riferimento - quello delle vecchie Sistemi Integrati e Galileo - ammonta a complessive 5.703 unità di cui 5.455 impiegati e 248 operai.

Massimo Masat di Fiom sottolinea la necessità di «un confronto con i lavoratori sulla procedura», Marco Bentivogli di Fim auspica che «la nascita della nuova Selex avvenga attraverso un piano industriale serio, in una Finmeccanica forte». Giovanni Contento di Uilm rimarca «l'importanza di un processo di riorganizzazione che avviene in una fase difficile per il gruppo». Gli fa eco Pino Russo della segreteria campana: «Un passo importante verso un accordo per la salvaguardia dei lavoratori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Investimenti pubblici crollati all'1,8% del Pil: ora incentivi ai privati

IL COMMENTO

Ora incentivi ai lavori «privati»

LA TERZA SFIDA

Accelerare la spesa dei fondi Ue è il modo per migliorare la qualità e la quantità dell'azione pubblica

di **Giorgio Santilli**

Nel 1981, in piena era di centralità del debito pubblico nella politica economica, gli investimenti fissi della pubblica amministrazione rappresentavano il 3,5% del Pil. Nel 2013, con 28,3 miliardi di spesa, l'apporto di quel motore pubblico all'economia italiana è dimezzato: 1,8%. Una discesa (e marginalizzazione) durata trenta anni, con due soli momenti di inversione della tendenza di brevissimo periodo.

Nel 2003, subito dopo il lancio della «legge obiettivo» del Governo Berlusconi, quando il rapporto risali al 2,5% (era 1,7% nel 2002), e nel 2009, sempre dopo l'arrivo di Berlusconi al Governo, quando si passò da 2,2% a 2,5%. Fuochi di fiamma che neanche quei due governi di centro-destra, che avevano fatto delle infrastrutture un punto-chiave del programma di governo, riuscirono a tenere. E lo smottamento di lungo periodo continuerà, nonostante anche l'attuale premier Mario Monti, ora entrato in politica, proclami la necessità di rilanciare gli investimenti pubblici nei prossimi anni (sia pure dopo un'intesa a livello europeo che sottragga la spesa in conto capitale dai vincoli del patto di stabilità): la nota di aggiornamento al Def approvata dal suo Governo lo scorso settembre prevedeva per il 2014 e 2015 un'ulteriore riduzione all'1,7% di questa percentuale. D'altra parte, il Def del suo predecessore - Giulio Tremonti all'Economia - fu ancora più drastico nel prevedere il brusco calo dal 2 all'1,7%, avendo egli largamente teorizzato la necessità di aprire l'era delle «infrastrutture finanziate da

privati».

A corollario di questa fotografia occorre solo aggiungere che, mentre la spesa pubblica in conto capitale complessiva è scesa del 18,6% in termini correnti dal 2005 al 2011, a sintetizzare il contributo dato dagli investimenti al risanamento di bilancio, la spesa corrente è cresciuta nello stesso periodo del 18,2%. Nei nove anni dal 2005 al 2013 la spesa per opere pubbliche ha avuto per otto volte un segno negativo (quasi sempre fra -5,5% e -9,7%) e una sola volta, nel 2007, un +0,4% (dati Cresme).

Si parla poco in questa campagna elettorale di opere pubbliche, forse anche perché questo scenario di vincoli e difficoltà di finanziamento è largamente condiviso da tutte le forze politiche e nessuno può fare in questo campo le grandi promesse che circolano magari in materia fiscale. Il più propenso a promettere su questo versante, Silvio Berlusconi, deve fare, d'altra parte, attenzione ad assumere nuovi impegni visto che i recenti rapporti della Camera dei deputati e dell'Autorità di vigilanza certificano che, a oltre dodici anni dall'approvazione della legge obiettivo, le opere completate sono soltanto il 10% del faraonico programma adottato nel dicembre 2001.

La consapevolezza diffusa impedisce fughe in avanti a chiunque e questo forse è un bene. Restano, al prossimo Governo, da affrontare una serie di questioni per cui passa non solo il rilancio di una politica infrastrutturale di lungo periodo, ma la stessa sopravvivenza di un settore economico. Oltre a una seria spending review che sappia tagliare di più la spesa corrente e recuperare risorse per gli investimenti, è necessario

completare il traghettamento dall'era del debito pubblico a quella del finanziamento privato di infrastrutture. Aveva cominciato Giulio Tremonti a porre il tema, con la cosiddetta legge «Tremonti infrastrutture», ma poi lui e la sua squadra all'Economia avevano ridotto quelle misure di incentivo fiscale al lumicino, limitandole a un gruppo ristretto di grandi opere filtrate dal Cipe e solo come scambio rispetto a contributi pubblici in conto capitale già assegnati. Alla fine, la manovra è stata letta come operazione di finanza pubblica che faceva rientrare nelle casse dello Stato contributi già concessi.

Il Governo Monti - il ministro alle Infrastrutture Passera e il viceministro Ciaccia in particolare - hanno ripreso quella strada tentando di dargli una sistemazione organica. Hanno riproposto la defiscalizzazione Ires, Irap e Iva per le opere cofinanziate da privati, eliminando alcuni dei vincoli posti da Tremonti, hanno lanciato il project bond, hanno istituito un nuovo credito di imposta. Tentativo nobile, ma sostanzialmente fallito, perché tutti questi strumenti fiscali e finanziari sono stati limitati - anche con l'ultima approvazione delle linee guida sulla defiscalizzazione da parte del Cipe lunedì scorso - alle grandi opere. Il paradosso è visibile con il credito di imposta, limitato alle sole opere di importo superiore a 500 milioni di euro: quasi una norma ad hoc. Il prossimo Governo dovrà riprendere questo capitolo - se avrà un ministro dell'Economia più sensibile ai temi dello sviluppo - potenziando i benefici fiscali e allargandoli alle opere medio-piccole diffuse sul territorio.

Terza priorità da portare a

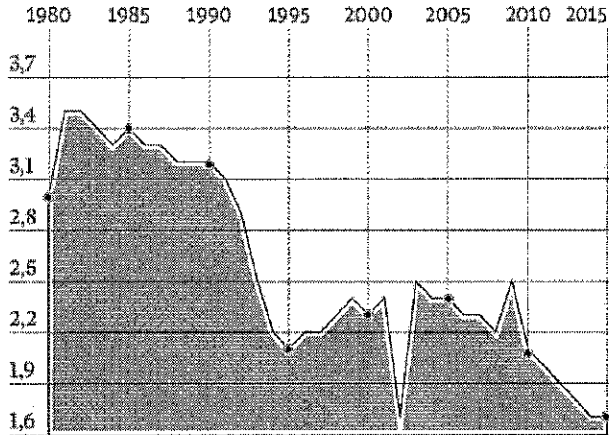


termine - per accrescere quantità e qualità della spesa pubblica - è quella avviata da Fabrizio Barca sui fondi Ue. La riprogrammazione delle priorità infrastrutturali è stata impostata e il ministro ha già avviato il lavoro per il nuovo quadro di programmazione 2014-2020. Non va tradito lo spirito di quel lavoro eccellente e soprattutto è necessario ora portare su questi nuovi standard - anche tramite sanzioni e incentivi - tutte le amministrazioni regionali e locali, le parti sociali, le imprese. In palio ci sono ancora da spendere, con ritmi più rapidi di quelli passati, 31 miliardi della programmazione 2007-2013 e i 59 miliardi per il 2014-2020.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Investimenti pubblici fissi lordi

Valori in percentuale del Pil



Edilizia, cantieri fermi produzione giù del 14%

Bloccati 39 miliardi. Industria: frena il fatturato, crollano gli ordini

ROMA. I cantieri sono fermi e la produzione nell'edilizia perde il 14% nel 2012. È la peggiore caduta mai registrata dall'Istat fin dall'inizio delle serie storiche, nel 1995, e supera anche il crollo del 2009, che si era arrestato al -11,4%. Le costruzioni sono addirittura «morenti», per il presidente dell'Ance (l'Associazione nazionale dei costruttori edili), Paolo Buzzetti, «O il prossimo governo cambia qualcosa o dobbiamo passare all'opposizione e alla battaglia», ha detto Buzzetti. Eppure le idee e le risorse per il rilancio, secondo i costruttori, ci sono. Mentre le imprese chiudono e 550 mila persone perdono il lavoro - ha denunciato l'Ance - nelle casse pubbliche restano bloccati 39 miliardi già stanziati, congelati dal Patto di stabilità e dai ritardi nell'attuazione delle decisioni del Cipe.

Queste risorse basterebbero a creare da «subito», secondo Buzzetti, 660 mila posti di lavoro e avrebbero ricadute sul sistema economico per 130 miliardi di euro. «Non c'è crescita senza costruzioni», ha spiegato il presidente dell'Ance perché rappresentano il 3% del Pil, acquistano beni e servizi dall'80% dei settori economici e non è possibile delocalizzarle. Ogni miliardo investito in edilizia genererebbe un giro d'affari di 3,37 miliardi e 17 mila nuovi posti di lavoro.

I fondi stanziati dal Cipe e rimasti sulla carta sono circa 30 miliardi e sono destinati a «interventi urgenti e utili al paese», hanno sottolineato i costruttori, tra i quali 16 miliardi per le infrastrutture di trasporto, 2 miliardi per la messa in sicurezza delle scuole, 2 miliardi per il rischio idrogeologico, 2 miliardi per la depurazione delle acque e un miliardo per l'università. A questi fondi si aggiungono 8,6 miliardi di euro stanziati dalle amministrazioni locali per lavori pubblici da avviare e bloccati dal Patto di stabilità.

Dai sindacati è arrivato un appello ad allentare i vincoli finanziari per i comuni virtuosi con il segretario della Filca-Cisl, Domenico Pesenti, che ha definito le costruzioni «un settore al collasso» i cui lavoratori stanno vivendo «un dramma sociale senza precedenti». Allentare il patto di stabilità, ha dichiarato Pesenti in una nota, è «un provvedimento fattibile e di buon senso, perché permetterebbe la ripresa dell'edilizia grazie a lavori di piccola-media entità, con conseguenze positive per le aziende, per decine di migliaia di lavoratori ma anche per l'intera collettività, per la quale si realizzerebbero opere di grande utilità sociale».

Ma il 2012 è stato un anno negativo anche per il fatturato dell'industria, soprattutto a causa della bassa domanda interna e il 2013, a giudicare dagli ordini, rischia di andare ancora male. È quanto emerge dai dati diffusi dall'Istat secondo i quali le vendite nell'anno sono diminuite del 4,3% ri-

spetto al 2011 (-4,4% il dato corretto per gli effetti del calendario) mentre gli ordini hanno segnato un calo del 9,8%. E anche il Centro Studi di **Confindustria** diffonde dati allarmanti sugli ultimi mesi del 2012: l'occupazione ha visto perdere 186 mila posti nell'ultimo bimestre dell'anno scorso, avvertono gli industriali, secondo cui l'è bruscamente accelerata la perdita di impieghi: 104 mila a dicembre e 82 mila a novembre.

Nell'ultimo mese del 2012 il fatturato ha segnato un lievissimo aumento (+0,8%) rispetto a novembre ma è rimasto molto al di sotto di quello di dicembre 2011 (-9,2% il dato grezzo, -6,3% se lo si depura dagli effetti del calendario). Gli ordini sono diminuiti sia rispetto a novembre (-1,8%), sia rispetto a dicembre 2011 segnando su base tendenziale (-15,3%) il dato peggiore da ottobre 2009. I dati risentono soprattutto della scarsa domanda interna mentre l'estero, almeno sul fatturato, tiene. A dicembre il lieve aumento congiunturale delle vendite (+0,8%) è il risultato di una crescita dello 0,5% del fatturato interno e dell'1,5% di quello estero. Su base tendenziale il fatturato di dicembre (-9,2%) è il risultato di un -11,8% delle vendite interne e del -4% di quelle all'estero.

Nella media del 2012 il calo delle vendite del 4,3% è da legarsi al calo del 7,6% all'interno e all'aumento del 2,6% delle vendite sull'estero.

Per gli ordini a dicembre si è registrato un calo congiunturale dell'1,3% in Italia e del 2,5% all'estero. Su base tendenziale il -15,3% è il risultato del -21,4% degli ordini dall'Italia e del -6% degli ordini dall'estero. In media annua gli ordini sono calati del 13,8% dall'Italia e del 3,3% dall'estero. Per le auto a dicembre si è registrato, su base tendenziale un calo del fatturato del 5,8% e degli ordini del 16,6%. Nel complesso in media annua vanno male le vendite (dato corretto per gli effetti del calendario) soprattutto dei beni di consumo durevoli (-7,6%) e dei beni intermedi (-7,7%). A dicembre si è registrato un crollo rispetto a dicembre 2011 del fatturato della metallurgia (-13,2%) e dei prodotti farmaceutici (-12,4%) mentre in controtendenza va la fabbricazione di computer, prodotti di elettronica e ottica ecc (+25,1%).

G. B.



Sicilia, il geometra 5 stelle spaventa Bersani

IL GEOMETRA CHE SPAVENTA BERSANI

Cancelleri: ora si meravigliano, ma andremo oltre le regionali

LA PROFEZIA DI VIZZINI

«Il mio istituto di fiducia dice che i grillini sono avanti, e cresceranno»

FEDERICO GEREMICCA

«**O**ra si meravigliano, ah, ah, ah... Ma di che si meravigliano?». L'auto del giovane geometra prova a uscire da Palermo - cercando un varco dentro un ingorgo che sembra Il Cairo - proprio mentre Bersani e Renzi fanno capolino sul grande palco montato affianco al Teatro Massimo. «Si meravigliano - ripete -. Ma di che si meravigliano?».

Il geometra - poi diremo chi è - insiste a chiedere: sapendo che una risposta onesta alla sua domanda purtroppo non c'è. Infatti, che senso ha - oggi - sorprendersi se è proprio nel luogo della peggior politica che Beppe Grillo sembra a un passo da un trionfo senza pari in Italia?

Eccola, dunque, la Sicilia: l'Isola, la regione che per il Movimento Cinque Stelle sta diventando quello che fu l'«Emilia rossa» per il Pci e il «Veneto bianco» per la Dc. Gli ultimi e impubblicabili sondaggi danno Grillo a un passo dalla vittoria sia alla Camera che al Senato. Gli istituti di ricerca dicono: il M5S certamente primo partito dell'Isola e forse - da solo - più forte delle più forti coalizioni, quelle faticosamente costruite intorno a Pd e Pdl. La sfida per il primo posto - e per il decisivo premio in seggi al Senato - si gioca dunque sul filo: e se alla fine vincessero Grillo - questo vuol dire il geometra - «cos'hanno da meravigliarsi?».

Giancarlo Cancelleri ha 38 anni,

faceva il geometra, appunto, ma da tre mesi veste i gradi di capo dei grillini siciliani: o, almeno, quelli di presidente dei 15 consiglieri eletti in Regione col voto dell'ottobre scorso. «Non mi chieda quanto - dice - ma andremo certamente oltre quel risultato: molto oltre, credo». La folta pattuglia che guida all'Assemblea regionale siciliana si sta infatti muovendo con accortezza: non avendo imbarazzi, per di più, a farlo seguendo le regole della politica più tradizionale...

Per dirne una: Rosario Crocetta - il governatore dell'Isola - ha bisogno di voti per far passare questo o quel provvedimento? Bene: i grillini ci sono, e sono pronti a votarlo. Ma non in cambio di niente. E così, un voto oggi e un altro domani, si sono accaparrati la poltrona di vicepresidente dell'Assemblea regionale e quella di presidente della Commissione Ambiente. «Questa ci serve - dice Cancelleri - per fare la nostra battaglia sull'acqua pubblica e sul verde». E l'altra? «L'altra è per far capire che non siamo entrati nelle istituzioni per girarci i pollici...».

Dal palco, intanto, Bersani e Renzi ci danno dentro, magari entrambi un poco stufi: il primo di mostrarsi in giro col giovane sindaco, il secondo di replicare quasi il ruolo di «bravo presentatore». Ma la Sicilia è in bilico, la campagna quasi finita e un ultimo sforzo si deve fare. In piazza, tra i tanti altri, anche Carlo Vizzini, ex segretario del vecchio Psdi e habitué delle sfide elettorali sull'Isola. In mattinata, nel suo studio di piazzetta Bagnasco, confidava: «Siamo tutti lì, centrosinistra, centrodestra e Grillo. Ma l'istituto di sondaggi di cui mi servo qui a Palermo giura che i grillini sono avanti, e che cresceranno ancora».

L'avanzata sembra inarrestabile, e

non solo in Sicilia. Il Movimento cresce e sgretola luoghi comuni che sembravano solidissimi: che Grillo si sarebbe «sgonfiato» alle prime elezioni vere (quelle politiche, cioè), che in Sicilia vince sempre il voto di chi comanda e ha clientela... «Stiamo scoprendo che non è così», ammette Giuseppe Lupo, segretario regionale del Pd. Che alza il velo su un altro fenomeno inquietante come mai...

Beppe Grillo comincia a far breccia in mondi che non erano suoi. «La buona borghesia, l'alta borghesia - dice Lupo -. L'altra sera ero ad una cena e sono rimasto impressionato. Un importante imprenditore mi dice che voterà Grillo, la figlia - che gestisce una boutique - idem, ed anche il notaio di cui si servono darà il suo voto a Grillo. Non sono più solo gli arrabbiati dei quartieri popolari, i disoccupati e i giovani senza lavoro a protestare votando M5S. Ora ci si mette anche gente benestante, che pure dovrebbe esser in grado di capire che con Grillo non si va da nessuna parte».

Va invece lontano l'auto del geometra Cancelleri: «Comizio in provincia», dice. Conferma che il Movimento allarga la sua influenza e che cresce ancora. Nomi di siciliani importanti che voteranno Grillo, però, non ne fa o non ne sa. Ma ad un tratto gli si illumina lo sguardo: «Ecco, per noi voterà Claudio Gioè, l'attore. Ci aiuti molto anche alle regionali...». Gioè, l'attore. Ha recitato nella fiction «Il capo dei capi». Interpretava Totò Riina. Ma non è aria che in Sicilia Beppe Grillo possa perdere dei voti solo per questo...



MF

Sicilia

LE NOTIZIE E I PROTAGONISTI DELL'ECONOMIA REGIONALE

Tutti i giorni su MF
Ogni Sabato su Milano Finanza

Personal

Investire
nella qualità della vita

FERLITO CONFERMATO ALLA PRESIDENZA FINO AL 2016

Non cambia l'Ance

*Metà delle imprese che chiudono sono del settore edile
Uscire dalla crisi solo con l'interlocuzione con le istituzioni*

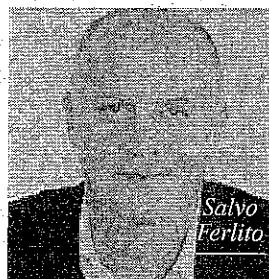
DI ANTONIO GIORDANO

Salvo Ferlito è stato confermato presidente dell'Ance Sicilia, l'associazione dei costruttori edili nell'orbita di Confindustria. L'assemblea lo ha scelto per guidare l'associazione anche nel prossimo triennio che si concluderà nel 2016. Ferlito, 52 anni, è amministratore unico del Consorzio stabile Cfc di Santa Venerina, in provincia di Catania. Vicepresidenti sono Domenico Cutrale (Siracusa), Salvatore Arcovito (Messina), Santo Cutrone (Ragusa), Salvatore Russo (Palermo), Pietro Funaro (Trapani). Tesoriere è Vincenzo Pirrone (Enna). Completano il nuovo Comitato di presidenza Michelangelo Geraci (Caltanissetta) e Giuseppe Suteria Sardo (Agrigento).

«Questi ultimi tre anni», ha commentato Salvo Ferlito, «sono stati caratterizzati non solo da un ciclone di crisi mai visto prima, ma anche dalla capacità del nostro sistema regionale di reagire, di trasformarsi e di adeguarsi alle nuove sfide. C'è più trasparenza e sensibilità ai temi della legalità, sono state acquisite nuove tecnologie in materia di tutela ambientale, tanti giovani si sono fatti strada, si è molto investito in sicurezza, qualità e

merito creditizio. Alcune aziende stanno operando all'estero, soprattutto in quei mercati ancora affascinati dal made in Italy e, dunque, attenti più alla qualità e allo stile che al prezzo».

Sono i dati di InfoCamere relativi alle imprese edili attive sul territorio dell'Isola a fine settembre 2012 e riportate nel Rapporto elaborato dalla Fondazione Curella che confermano le parole del presidente. Nell'arco dell'ultimo anno, infatti, la metà delle imprese che sono state cancellate nell'Isola solo nel settore edile (338 unità su un totale di 695 imprese). Su tutto il territorio nazionale hanno chiuso nello stesso tempo 6.185 iniziative nel settore delle costruzioni su un totale di quasi 32 mila imprese che hanno abbandonato nell'ultimo anno. Rispetto a fine settembre del 2009 (a marzo di tre anni fa è stata adottata una nuova classificazione delle attività economiche, la cosiddetta Ateco 2007, coerente e quindi confrontabile con le rilevazioni successive ma non con quelle precedenti) sono scomparse dal settore delle costruzioni della Sicilia 787 aziende corrispondenti a un calo cumulato del 3%.



Per Ferlito si può ripartire solo grazie a una nuova interlocuzione con le istituzioni, «stiamo tentando di incidere sui nodi della burocrazia che, soprattutto ritardando i pagamenti, rendono più

difficile che altrove operare in questo comparto», ha spiegato. «Adesso», ha aggiunto, «sarà nostro principale compito creare le condizioni, normative e strutturali, per superare questa tremenda crisi. Metteremo

in campo le migliori professionalità per fornire alle istituzioni un contributo di competenza ed esperienza che sia utile non solo a sbloccare le nuove infrastrutture finanziate da tempo, ma anche a programmare l'utilizzo dei fondi comunitari 2014-2020». «Gli ulteriori impegni», ha concluso, «dell'interlocuzione con le istituzioni andranno dalla pubblicazione del nuovo prezzario regionale approvato già lo scorso anno, all'attuazione dei "Piani di città" e degli interventi per la messa in sicurezza degli edifici pubblici e per il rischio idrogeologico, passando per riforme delle leggi urbanistica e sugli appalti che rendano più omogenei ed efficienti i comportamenti degli enti locali». (riproduzione riservata)

Nuovo accordo CreSic- Fidimpresa

di Carlo Lo Re

È tempo di intese e collaborazioni organiche nel mondo bancario. È stato firmato il rinnovo della convenzione fra il Credito Siciliano e Fidimpresa-Confidi di Sicilia. Hanno siglato l'accordo Saverio Continella, direttore generale dell'istituto basato ad Acireale, e Francesco Fronterre, presidente di Fidimpresa. «Continua il lavoro della nostra banca», ha dichiarato Saverio Continella, «a sostegno delle imprese che vogliono rilanciare l'economia isolana. In un momento particolarmente delicato per le pmi, accentuato da gravi difficoltà di accesso al credito, la convenzione con Fidimpresa rappresenta un sostegno concreto alle aziende e un segnale di come le pmi possano continuare a guardare al sistema bancario come a un partner reale e a un importante alleato». Francesco Fronterre ha evidenziato come «la sottoscrizione di questo accordo confermi l'intesa con il Credito Siciliano, che costituisce per noi un interlocutore serio e affidabile, capace di dare le risposte "finanziarie" che servono agli imprenditori delle aziende a noi associate». (riproduzione riservata)

«Acqua, è giungla di gestori» Già annunciati trasferimenti

Giovanni Ciancimino

Palermo. La gestione dell'acqua in Sicilia è un problema molto serio e di certo non nato ieri. Lo è sempre stato e, tuttavia, sarebbe grave lasciarlo allo *statu quo*. Ma c'è una differenza rispetto al passato, peraltro non lontano: prima il liquido prezioso, oltre a essere mal distribuito, nelle frequenti annate di siccità non scorreva dai rubinetti. Ormai le cronache hanno dimenticato le barricate accompagnate dai digiuni del sociologo, Danilo Dolci, per l'acqua nel Palermitano. Basterebbe ricordare ancora i silos forniti da autobotti collocati nei quartieri di Palermo che davano della città una triste immagine da terzo mondo. Ora che l'acqua c'è, come sostiene l'assessore all'Energia, Marino, «la situazione della *governance* dell'acqua è disastrosa».



E non a caso, proprio ieri, sono stati annunciati trasferimenti a livello della burocrazia regionale, anche nei dipartimenti Acqua e Rifiuti nonché in quello delle Attività produttive. I nomi saranno resti noti dopo che il decreto di trasferimento sarà notificato agli interessati. Ed è stata completata anche la maxirotazione nei dipartimenti Formazione, Ambiente e Turismo. Tra dirigenti e personale del comparto sono 175 le persone coinvolte nei provvedimenti.

Andiamo alla gestione dell'acqua. L'assessore Marino parla di «giungla dei soggetti gestori» dopo il trasferimento delle reti gestite dall'Eas in liquidazione a ventisei Comuni. Motivo per cui lo stesso assessore ha costituito una commissione d'inchiesta, coordinata dal suo ufficio di gabinetto, alla quale partecipano tre componenti designati dal dipartimento Acque, per «fare chiarezza sullo stato attuale del sistema di gestione dell'acqua in Sicilia, sugli abusi, le omissioni e le illogicità che hanno permesso a chi gestisce l'acqua di mangiare e non di bere».

«Fare chiarezza sullo stato attuale - osserva l'assessore - è un atto di equità sociale, civile ed economico, che anche in collaborazione con l'autorità giudiziaria, deve essere un presupposto di legalità per il riordino del sistema dell'acqua pubblica». L'assessore Marino ricorda che l'Eas in liquidazione «genera decine di milioni di euro di anticipazioni dal Bilancio regionale». E riconduce questo a «una linea politica grigia e trasversale che ha portato alla distruzione di un ente sovrambito, alla cessione dei gioielli di famiglia mediante una gara milionaria con la creazione di Sicilacque nel 2004».

Secondo l'assessore, «il mantenimento in capo alla Regione delle gestioni di acquedotti e reti cittadine ha permesso a Comuni di non pagare l'acqua e il mantenimento di una struttura come l'Eas in perenne liquidazione, ammortizzatore di tutte queste inefficienze foraggiate dalla Regione». Spiega l'assessore: «L'occasione delle norme di riordino della gestione idrica dev'essere la pietra miliare per segnare lo stacco fra un sistema affaristico-mafioso ultrasecolare, basato sul principio "con l'acqua si mangia" e un sistema civile che garantisca identiche condizioni di fruizione del bene a tutti i cittadini a parità di condizioni su tutto il territorio».

E denuncia: «Oggi in Sicilia la giungla dei soggetti gestori vede l'intermediazione di almeno cinque soggetti (Sicilacque, Consorzi di bonifica, Eas, Società d'ambito, municipalizzate/Comuni) con tariffe, livelli di servizio e capacità distributive differenti, con un frazionamento territoriale che lontano dalla previsione di un sistema organizzato e autosostenibile a servizio delle reti comunali e, quindi, dei cittadini, ha generato situazioni di privilegio e di deficitarietà il cui scotto, tanto per cambiare, è pagato dal pubblico, e nel caso specifico dalla Regione».

In primis, occorre una diagnosi attenta di un male endemico: la speculazione. Dice Marino: «È impensabile e velleitario voler ridisegnare il sistema pubblico dell'acqua senza mettere in discussione ciò che di male è stato fatto, ma salvaguardando ciò che di buono c'è».

Palermo, indagini sull'ente di formazione Ciapi

Presunto finanziamento illecito ai partiti: bufera su 12 politici

Leone Zingales

Palermo. A pochi giorni dal voto, una bufera giudiziaria si abbatte su 12 tra ex assessori, ex ed attuali deputati e burocrati dell'Assemblea regionale siciliana ed ex consiglieri comunali. Sarebbero stati iscritti nel registro degli indagati nell'ambito di un'inchiesta della Procura di Palermo su un presunto finanziamento illecito ai partiti.

Gli accertamenti sono stati effettuati dalla Guardia di finanza di Palermo e dagli uomini del Nucleo di polizia tributaria. L'inchiesta è coordinata dal procuratore aggiunto Leonardo Agueci ed è diretta dai sostituti Alessandro Picchi e Sergio De Montis. Coinvolti nell'indagine sono Luigi Gentile, Carmelo Incardona, Santi Formica e Lino Leanza (i primi tre ex assessori regionali alla Formazione professionale e Leanza alla Famiglia e lavoro); l'ex presidente dell'Ars e oggi deputato, Francesco Cascio; l'ex deputato Gaspare Vitrano; l'attuale deputato regionale Salvino Caputo; il presidente della commissione Bilancio dell'Ars, Antonino Dina; gli ex consiglieri comunali Gerlando Inzerillo e Salvo Alotta, che ha dichiarato di «non avere mai ricevuto contributi elettorali»; il responsabile legale del Pid, Domenico Di Carlo.

L'indagine delle Fiamme gialle si sarebbe concentrata sulle attività del Ciapi, ente di formazione finito nei guai. Sommerso dai debiti, al Ciapi è stato revocato l'accreditamento da parte della Regione. L'ente di formazione si sarebbe aggiudicato sostanziosi finanziamenti. In particolare, le Fiamme gialle hanno indagato su due progetti: Co. Or. Ap (Coordinamento, orientamento e addestramento) e Futuro semplice. Il primo è stato finanziato con una decina di milioni di euro. Il secondo è stato bloccato dalla Corte dei conti. I progetti erano stati finanziati nell'ambito della valorizzazione del «sistema scolastico come snodo nevralgico del sistema sociale, economico e produttivo per lo sviluppo dell'orientamento e per favorire l'integrazione socio culturale fra gli studenti e frenare la dispersione scolastica». L'inchiesta punta a ricostruire il ruolo del Ciapi che, dagli accertamenti, si sarebbe trasformato da ente di formazione ad apparato teso a dispensare incarichi e servizi. Durante l'indagine sarebbero emersi i presunti finanziamenti illeciti ai partiti. Si vuole comprendere se le società coinvolte abbiano pagato le spese di campagne elettorali per ottenere qualcosa in cambio. Naturalmente si tratta di ipotesi di reato.



21/02/2013

la corte dei conti condanna ex dirigente della provincia a risarcire l'ente

Servizio di brokeraggio troppo costoso

«Palesemente illogica ed immotivata appare la scelta di affidare il servizio di brokeraggio all'unico offerente che chiedeva in cambio alti compensi né, tantomeno, l'odierno convenuto ha dimostrato che, le scelte alternative e contrarie agli usi di mercato dallo stesso prese avrebbero portato guadagni o, quanto meno, non avrebbero aggiunto costi, per l'amministrazione».

Con queste motivazioni la Sezione giurisdizionale della Corte dei conti (sentenza 439/2013) ha condannato Alfio Basile, 70 anni, ex dirigente del II dipartimento 3° servizio Appalti e contratti della Provincia di Catania a risarcire 113mila euro. Basile è stato riconosciuto responsabile del danno erariale causato con l'affidamento della determina dirigenziale con la quale, nel 2006, aveva affidato alla Europe Broker srl un incarico professionale di assistenza, consulenza e gestione del programma assicurativo globale della Provincia.

Secondo la Procura contabile, infatti, la normativa in vigore prevedeva che «chi ricorre all'ausilio del broker non deve corrispondergli alcun compenso per l'attività svolta, essendo il compenso di quest'ultimo ricompreso nel premio che il beneficiario del servizio di brokeraggio». Nella ricostruzione della vicenda, che era stata oggetto di una circostanziata denuncia alla Procura della Repubblica e alla Procura contabile da parte di «Associazione Città Libera», i giudici sottolineano tra l'altro come durante la procedura di affidamento fossero state scartate due società (Broker Group srl e GPA Assiparos sps) che offrivano il servizio gratuitamente. L'11 luglio del 2011, inoltre, il dirigente del 7° servizio Procedure di appalto, 3° dipartimento Tecnico della Provincia di Catania, Maria Di Guardo, aveva notificato la contestazione a Basile, costituendolo formalmente in mora per il danno causato all'amministrazione.

Antonio Di Giovanni

21/02/2013

«Metro, cantieri pronti a ripartire ripresi i lavori alla torre biologica»

vittorio romano

«I cantieri delle due tratte della metropolitana, "Borgo-Nesima" e "Giovanni XXIII-Stesicoro", potrebbero ripartire entro un paio di settimane, mentre i lavori della torre biologica dell'Università, in via Santa Sofia, sono ripresi l'11 febbraio scorso».

Lo dice l'avv. Santo Campione, presidente e consigliere delegato della Sigenco, l'impresa che a Catania sta realizzando queste opere di primaria importanza per lo sviluppo della città. Campione all'inizio dello scorso mese di dicembre aveva richiesto un concordato preventivo, «senza avere neanche un'istanza di fallimento», per salvaguardare la continuità aziendale come previsto dall'articolo 186 bis del decreto di sviluppo Monti. Il Tribunale aveva ammesso il ricorso assegnando 60 giorni di tempo per presentare un piano di rilancio. I due mesi sono passati e noi siamo andati nuovamente a bussare alle porte dell'impresa.

«Il giudice, con decreto del 7 febbraio scorso - spiega Campione - ci ha concesso una proroga al 31 marzo, dietro nostra istanza avanzata il 1° febbraio. Vede, noi non siamo una piccola azienda. Il nostro è dunque un piano molto articolato e serve tempo per stilarlo in maniera definitiva, tant'è che la legge in realtà concede 120 giorni e a noi in un primo momento ne erano stati dati la metà. Nelle more, tuttavia, abbiamo presentato in Tribunale, il 17 gennaio scorso, un piano provvisorio, ovvero un piano stralcio per la continuità aziendale, con l'obiettivo di avere le autorizzazioni per mandare avanti lavori strategici, quali quelli per il completamento della metropolitana di Catania, della torre biologica dell'università e di un'importante strada in territorio di Nicosia, nell'Ennese, per conto dell'Anas».

Il giudice, dice soddisfatto l'avv. Campione, «con decreto del 28 gennaio scorso ha accolto il piano stralcio ritenendolo funzionale all'obiettivo, ma la nostra impresa dovrà incassare direttamente le somme, senza cessioni di credito alle banche, reinvestendole nei lavori. Il giudice ha altresì nominato un consulente, l'ing. Antonio Porto, perché verifichi che il piano funzioni, che le amministrazioni paghino e che noi paghiamo i fornitori correnti».

Dunque, la Sigenco man mano che incassa può attivare le commesse. Così è stato per la torre biologica dell'ateneo, così sarà, probabilmente entro la settimana in corso sostiene Campione, per la strada di Nicosia visto che l'Anas dovrebbe versare circa 3,5 milioni alla Sigenco. Per quanto riguarda le due tratte della metropolitana, «aspettiamo di incassare oltre 2 milioni dalla Ferrovia Circumetnea per lavori già eseguiti e compensazione prezzi - sottolinea il numero uno di Sigenco - e subito dopo rimetteremo in moto i cantieri. Mi risulta che la Circum stia facendo le certificazioni, che saranno mandate a Roma per le autorizzazioni. Ritengo quindi che in un paio di settimane potremmo farcela».

Intanto la cassa integrazione è stata approvata per tutti i dipendenti dell'impresa catanese, circa trecento, e verrà pagata direttamente dall'Inps anche a chi è rientrato al lavoro, per i mesi pregressi, e sta operando nel cantiere della torre biologica.



L'allarme del deputato Pdl Gibiino

«No al taglio dei treni in Sicilia dal 10 marzo»

«Dal prossimo 10 marzo la Sicilia subirà un taglio drastico dei treni regionali a causa della riduzione di finanziamento del servizio da parte dello Stato. I sindacati parlano di 105 convogli in meno al giorno, Trenitalia della cancellazione del 10% delle tratte. E' inaccettabile che i siciliani vengano, ancora una volta, così pesantemente danneggiati. Il nuovo Parlamento dovrà affrontare con concretezza il problema dei trasporti ferroviari da e per l'Isola e sullo stesso territorio siciliano, tenendo sotto stretta osservazione le azioni del futuro governo».

L'ha detto il deputato del Pdl Vincenzo Gibiino, secondo cui «sono urgenti gli interventi sul piano dell'infrastruttura ferroviaria, dal raddoppio di binario e velocizzazione della Pa-Ct e della Ct-Sr, al completamento del raddoppio della Ct-Me e della Me-Pa. Tra le priorità anche l'elettrificazione della Palermo-Alcamo-Trapani-Mazara e la riapertura della Caltagirone-Gela, interrotta da due anni per la caduta di un'arcata di un ponte, non ancora ricostruita».

Un deciso «no» invece al progetto di Rfi sul raddoppio ferroviario tra Catania centrale e Acquicella, conclude Gibiino, «intervento invasivo che violenterebbe un'ampia area del centro storico del capoluogo etneo. E' necessario valutare soluzioni alternative, e tra queste ad esempio un attraversamento sotterraneo».

21/02/2013

Questa mattina si terrà l'assemblea dei soci della Sidra, la società idrica che rifornisce la città

Questa mattina si terrà l'assemblea dei soci della Sidra, la società idrica che rifornisce la città. Il presidente della società partecipata del Comune, Gaetano Riva, ha convocato i soci per procedere al rinnovo del Cda decaduto dopo le dimissioni di due dei tre esponenti. Da indiscrezioni non confermate che trapelano in ambienti della società e anche delle opposizioni consiliari sembra che il Comune voglia procedere a rinnovare oltre il Cda anche il presidente e al posto di Riva, finito nel mirino dopo aver abbandonato diversi mesi fa il Pdl per andare verso l'Udc, potrebbe andarci un ex assessore comunale vicino al Pdl. In questo caso il rinnovo del Cda aprirebbe anche uno scontro tutto politico. Il primo segnale arriva da una nota del gruppo consiliare Pd che invita l'amministrazione a procedere a un eventuale rinnovo del Cda dopo le amministrative di maggio: «La nomina di un nuovo Cda per la Sidra va congelata sino alle elezioni amministrative - scrivono in una nota Saro D'Agata, Francesca Raciti, Pippo Castorina, Giovanni D'Avola, Carmelo Sofia, Lanfranco Zappalá. - È inaccettabile che un sindaco in scadenza decida nomine pre-elettorali. L'assemblea della Sidra - hanno aggiunto - è stata convocata dal presidente Gaetano Riva, ex assessore al Bilancio di Stancanelli, perché si sono dimessi due componenti il Consiglio di amministrazione vicini al sindaco, Maurizio Lanza e Gaetano Benincasa, con la conseguente decadenza dell'organo. Noi utilizzeremo tutti i mezzi e gli strumenti consentiti dalle norme per impedire, in Consiglio comunale e coinvolgendo la società civile, che questa anomala occupazione della Pubblica amministrazione possa essere attuata».

Va ricordato che la Sidra, pochi mesi fa, è finita al centro di uno scontro acceso tra l'amministrazione che intendeva procedere a privatizzare il 49% della società e la stessa dirigenza della Sidra che invece sosteneva che la vendita avrebbe fatto crescere le tariffe idriche. Alla fine l'azienda è rimasta in mani pubbliche.

G. Bon.

21/02/2013

Riparte il mercato dell'elettronica alla St ritirata la cassa integrazione

Ritorno al futuro per l'Etna Valley. Come anticipato a Parigi, in occasione dell'annuale report per illustrare i risultati 2012, la cassa integrazione nel sito catanese verrà annullata nel mese di marzo. Una svolta positiva, finalmente, determinata dalle mutate condizioni del mercato.



La conferma è stata data ieri ai dipendenti direttamente dal numero uno del colosso italofrancese della microelettronica, Carlo Bozotti, parlando ai dipendenti in videoconferenza, come riferisce il vice segretario Nazionale e responsabile del settore della Microelettronica dell'Ugim, Luca Vecchio. «A seguito delle attuali condizioni di mercato, la Direzione aziendale ci ha comunicato che la cassa integrazione prevista per marzo è stata soppressa - afferma Vecchio - Una notizia positiva per i lavoratori di Catania che già provati dal regime di ammortizzatore sociale ordinario degli scorsi anni possono tirare un sospiro di sollievo. La crisi economica e del mercato non è certamente passata - prosegue - ma la StM ha reagito nel migliore dei modi confermandosi tra le prime industrie di semiconduttori al mondo e l'unica a non aver operato "tagli" del personale in Italia. Un patrimonio per il Paese che non può e non deve essere disperso per nessuna ragione e con questo obiettivo nei giorni scorsi si è insediato al Ministero dello Sviluppo Economico il tavolo sulla microelettronica, formato da Ugim, Fim, Fiom e Uilm, Confindustria e Governo nazionale». Ora, se è vero com'è vero che il mercato della microelettronica torna a girare in terreno positivo, il comparto va messo al centro del dibattito della politica industriale, come avviene in Europa ma non in Italia. E' il momento di investire su chi crea innovazione, segnala Vecchio, anche con specifica attenzione a Catania. «Le maggiori difficoltà cui incorrono le nostre aziende di semiconduttori consistono nello dislocamento della produzione e dei consumi mondiali di elettronica nei Paesi asiatici, nella concorrenza sleale e nella mancanza di una visione strategica da parte del governo nazionale nonostante le eccellenze presenti nel nostro Paese. Per non disperdere ancora il nostro patrimonio e per contrastare le delocalizzazioni servono misure governative urgenti mirate a sostenere la competitività delle nostre aziende nel mercato globale, come tra l'altro avviene negli altri Stati. In particolare - ravvisa l'Ugim - riteniamo fondamentali e improcrastinabili gli interventi a sostegno alle attività di ricerca e sviluppo, il credito di imposta, la riduzione delle accise sull'energia; leggi internazionali per la promozione ed il rispetto della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro, la sostenibilità ambientale, la diminuzione della pressione fiscale sui dipendenti assunti a contratto a tempo indeterminato, la modernizzazione delle infrastrutture e l'introduzione del welfare aziendale attraverso la contrattazione territoriale».

21/02/2013

Intesta a moglie e figli beni per sette milioni Dopo mesi di indagini arriva il «colpo» della Dia

Ufficialmente, dicono alla Direzione investigativa antimafia di Catania, se non era povero in canna poco ci mancava. Perché da almeno una decina d'anni, ovvero da quando aveva compreso di essere finito stabilmente nel mirino delle forze dell'ordine, il 55enne Giuseppe Faro si era spogliato di ogni avere. Un errore, però, lo avrebbe commesso: intestare più o meno formalmente tali beni a moglie e figli, facendo sì che nel corso dell'attività di indagine patrimoniale esperita dalla Dia su disposizione della locale Direzione distrettuale antimafia certi nodi venissero al pettine. Tant'è vero che la Sezione misure di prevenzione del Tribunale di Catania ha accolto immediatamente la proposta della stessa Dda, disponendo il sequestro di un patrimonio costituito da quote societarie ed aziende, numerosi terreni e fabbricati, autoveicoli e disponibilità bancarie e postali per un valore di circa sette milioni di euro.



In realtà Faro è un noto imprenditore di Palagonia, a capo di diverse imprese operanti nel settore dell'edilizia e del movimento terra e nella cui disponibilità, fra l'altro, sono risultate due cave estrattive fra Palagonia e Licodia Eubea. L'uomo, in passato, è stato ripetutamente denunciato dalle forze dell'ordine e a tal proposito, secondo quanto riferisce la Dia, ha subito una condanna in primo grado a sei anni e sei mesi di reclusione per la commissione di una serie di rapine ai danni di autotrasportatori; nonché una condanna, con rito abbreviato, a tre anni di reclusione per il reato di estorsione in concorso, aggravata dal reato di concorso esterno in associazione mafiosa (nell'ambito dell'operazione "Calatino", scaturita dalle attività di indagine della Dia di Catania).

Da precedenti indagini sarebbe emersa anche la vicinanza del Faro al clan mafioso di Francesco La Rocca, «uomo d'onore» della famiglia di Caltagirone, mentre il nome dell'imprenditore, seppur non colpito da provvedimenti giudiziari, è presente anche nelle carte dell'operazione di polizia denominata "Iblis" e più precisamente in un'intercettazione ambientale in cui il boss Enzo Aiello dice di puntare sull'imprenditore per l'illecita aggiudicazione di gare di appalto.

Questo e gli altri episodi hanno portato la Dda ad ordinare le indagini della Dia, che hanno coperto il periodo compreso fra il 1992 ed il 2011 e che avrebbero permesso di accertare forti profili sperequativi fra i redditi dichiarati ed il patrimonio posseduto dall'uomo, tali da fondare la presunzione di «una illecita acquisizione patrimoniale derivante dalle attività delittuose connesse all'organico e prolungato rapporto di frequentazione di Faro con esponenti dei vertice delle famiglie mafiose di Catania e Caltagirone».

A moglie e figli, spiegano alla Dia, sarebbe stato affidato il compito di incrementare il patrimonio di famiglia, investendo i frutti delle attività delittuose poste in essere dall'imprenditore nell'acquisto di quote societarie, nella titolarità di imprese, nell'acquisto di numerosi immobili e autoveicoli.
co. man.